

C'è del marcio (molto) in Danimarca

«Festen»: orrori di famiglia. Dirige Vinterberg, allievo di Lars von Trier

ALBERTO CRESPI

In attesa degli *Idioti* di Lars von Trier, *Festen* è il primo film con il quale il pubblico italiano può entrare in confidenza con il «Dogma» inventato dal regista danese famoso per *Le onde del destino* e per il serial tv *Il reyno*. L'ha girato il suo «allievo» Thomas Vinterberg, un 29enne al secondo lungometraggio. Non è un film sconvolgente e a Cannes - dove, come *Gli idioti*, era in concorso - fece molto parlare di sé proprio perché affilato a quello del più noto collega: a conferma, se ce ne fosse bisogno, che il «Dogma» è soprat-

tutto una brillante trovata giornalistica, che lo stesso von Trier si accinge a tradire sia dirigendo il nuovo film con la cantante islandese Björk, sia producendo (almeno così è stato annunciato) dei film porno che serviranno a finanziare i suoi lavori «seri». Von Trier è indubbiamente un regista di talento, ma è anche un abilissimo press-agent di se stesso.

Cos'è il «Dogma»? Trattasi di alcuni comandamenti finalizzati a un cinema «puro»: raccontare solo storie contemporanee, girate in ambienti reali, rigorosamente in presa

diretta, senza musiche né effetti speciali. Il «Dogma» prescrive anche che i registi non si firmino, ma sia von Trier che Vinterberg si sono ben guardati dal rispettare questa norma. Tanto vale, quindi, lasciare i comandamenti a chi li sa fare (fra poco uscirà *Il principe d'Egitto* e racconterà *Festen* come un film normale. Perché tale è, nel solco della più tradizionale cultura scandinava: dietro la festa di compleanno messa in scena da Vinterberg, c'è ovviamente Bergman, e più su Strindberg e tutti gli artisti borghesi che da quelle lande hanno ferocemente fustigato i costumi della borghesia.

A compiere 60 anni è Helge Klinton, patriarca di una famiglia numerosa e ricca. Alla festa ci sono i suoi tre figli, Christian (una cui gemella, Linda, è morta da poco), Michael e Helene. Ciascuno di loro ha uno scheletro nell'armadio e una storia truccata da raccontare. E la racconterà, a cominciare dai brindisi di Christian in memoria di Linda. Da lì in poi *Festen* diventa un gioco al massacro, al quale i dialoghi serrati e l'onnipresenza della macchina da presa a mano, in stile video di famiglia, danno una forza insospettabile. Dogma o non dogma, Vinterberg è un regista di polso: va atteso alle prese con un soggetto più originale.

RIPENSAMENTI

Spielberg non fa film su Lindbergh: «Era antisemita»

■ Steven Spielberg ha cambiato idea: non dirigerà più un film su Charles Lindbergh perché disgustato dall'antisemitismo del celebre trasvolatore. Il regista aveva accettato di dar vita a una cinebiografia di Lindbergh basata su un libro di Scott Berg. «Ma nel libro l'aviatore è descritto come un antisemita della razza più insidiosa: il genere che dava la colpa al New Deal, agli inglesi e agli ebrei per l'ingresso dell'America nella seconda guerra mondiale», scrive il *Daily News*. Eppure fino a neanche un mese fa l'antisemitismo di Lindbergh non aveva turbato il regista.

TOTOPREMI

Benigni favorito per l'Oscar: forse in lizza tra i big

■ Con buona probabilità *La vita è bella* riceverà una nomination agli Oscar per il miglior film. Lo suggerisce il *Los Angeles Times*, che indirettamente ha conferito maggior peso alle ambizioni dichiarate del film di Roberto Benigni. Oggi infatti il prestigioso quotidiano californiano ha sottolineato che nessun film hollywoodiano - con l'eccezione di *Salvate il soldato Ryan* - appare come un sicuro candidato alla nomination. Il «vuoto» dovrà quindi essere colmato da pellicole indipendenti, e tra queste *La vita è bella* sembra uno dei favoriti.

Z a p p i n g

Omicidio Impastato: duello di copioni

Due progetti di film sul giovane militante di Lc ucciso dalla mafia nel 1978



Ragonese/Ansa



Qui sopra, il vero Peppino Impastato. A sinistra, un omicidio di mafia a Catania. Nelle foto piccole, Sergio Rubini e Enrico Lo Verso. In basso, Denzel Washington in «The Siege»

circostante. Coraggioso, per alcuni perfino irresponsabile, Impastato sfidava a viso aperto il piccolo e grande potere mafioso. Ma le prime indagini accreditarono, sorprendentemente, la pista del suicidio e poi quella terroristica: come se fosse stato

un brigatista (un Feltrinelli siciliano) perito «sul lavoro», mentre confezionava una bomba. «È quello il vero film da fare, fu una cosa vergognosa», ammonisce il nostro Vincenzo Vasile,



corrispondente per anni dalla Sicilia per *l'Unità*. E chissà che qualcosa di quella «sconcertante piega presa dalle indagini» non torni nei copioni rivali.

Dice Fava: «Perché Impastato? Perché tra i tanti personaggi uccisi dalla mafia è un eroe a sui

generis. Quello che meno di altri voleva morire e che più di altri viveva le contraddizioni di una società divisa». Segnalato al Premio Solinas, *Cento passi*, scritto in coppia con Monica Zapelli, prende il titolo proprio dalla simbolica distanza ravvicinata che separava le case di Impastato e di Badalamenti. «Peppino viveva la mafia dentro la propria famiglia, respirava un'ambiguità quasi fisica. Eppure non si tirò indietro. Solo che, invece di aggredire i boss frontalmente, facendo nomi, cognome fatti, scelse all'inizio la strada dell'ironia pungente. Era la prima volta. Per questo Badalamenti lo fa uccidere in quel modo platealmente dimostrativo. Non poteva accettare - lui che

rappresentava l'Ordine mafioso - di essere ripetutamente preso per il sedere da quella scalinata radio di paese che al massimo si sentiva fino a Terrasini».

Prodotto da Fabrizio Mosca, il film - che forse si chiamerà *Amore non ne avremo*, da un verso di Impastato - non ha per ora un regista e un attore protagonista, ma Fava aspetta a giorni le risposte di Marco Tullio Giordana e di Sergio Rubini. «Il primo ha una marcia in più, una sensibilità capace di ispessire la vicenda di coloriture inattese, il secondo una vena di follia che lo rende ragionevole e schizzato, un po' come era Peppino». Ma chi era davvero Impastato? Un rompiscogliani patentato, un solitario ombroso (forse omosessuale), un moralista irriducibile? Il giornalista, anch'egli finito nel mirino della mafia, non ha una risposta precisa. Di una cosa, però, è sicuro: «Il film, per funzionare, non deve essere un santino».

Non vuole un santino nemmeno Carella, che per il ruolo del giovane militante ha pensato a Enrico Lo Verso. Forte di una lettera del fratello di Impastato, Giovanni, che gli dà via libera e lo conforta, il 49enne regista punterà «sul rapporto esemplare tra padre e figlio, tra quel mafioso di mezza tacca e quella specie di Che Guevara siciliano». In *Nel cuore della Luna* saranno tre le storie che si intrecciano. «Tre livelli di racconto. Il primo riguarda le indagini, il secondo la vita di Peppino dai dieci ai trent'anni, il terzo l'inchiesta di un giornalista sceso in Sicilia per ricostruire il caso». Anche Carella sa che non è facile. I film di mafia sembrano non funzionare al botteghino, e la rivalità con Fava, che conosce e stima, l'amareggia. Ma così è il cinema, e non puoi farci niente.

MICHELE ANSELMI

ROMA Brandelli umani sparsi per un raggio di 150 metri, una maglietta blu penzolante dai fili dell'alta tensione, una buca profonda mezzo metro sotto un tratto di binario tranciato di netto dall'esplosione. Era il 9 maggio del 1978, lo stesso giorno in cui il cadavere di Aldo Moro veniva fatto ritrovare dalle Br a via Caetani, nel cuore di Roma. Molto più a sud, a due chilometri dalla stazione di Cini, piccolo centro del Palermitano, Peppino Impastato moriva dilaniato da una bomba mafiosa: con i suoi servizi-scottò sull'emittente «Radio Out», il trentenne militante di Lotta Continua si era preso gioco di Tano Badalamenti, sfi-

dando l'omertà locale e denunciando gli affari del boss. E, quel che è peggio, era uno «di famiglia»: suo padre, Luigi, falcato da un'auto in circostanze sospette tre mesi prima, veniva infatti dalle file mafiose. Badalamenti non poteva permettere che quel giovanotto continuasse a dare fastidio.

Domani a Palermo si riapre il processo sul «caso Impastato». E il cinema, per una strana coincidenza, non sta a guardare. Esistono infatti ben due copioni pronti a di-

■ CLAUDIO FAVA
«Mi piaceva la storia di un ragazzo che sfidò Badalamenti con l'ironia»



ventare film: l'uno scritto dal siciliano Claudio Fava (*Cento passi*), l'altro dal piemontese Antonio Carella (*Nel cuore della Luna*). Troppi? Probabilmente sì, e non solo per i tempi che corrono.

Mentre in tv la mafia continua a «tirare» (basterebbe il successo della miniserie *Ultimo*), al cinema è vista come una maledizione: i produttori nicchiano, gli esercenti raffreddano, gli spettatori bocciano. Ma i due autori non hanno nessuna voglia di

arrendersi. Da Parigi l'ex deputato della Rete ribadisce «la modernità» di quella tragica storia; e da Messina il regista di Raitre, aspettando il responso della Commissione ministeriale sui Fondi di garanzia destinati ai film di interesse culturale nazionale, spiega che «la morte di Impastato è esemplare, perché mai prima di allora un figlio di mafiosi si era ribellato con quella determinazione».

Morte terribile, quella del barbuto militante di Cini, il quale, appena pochi giorni prima di essere lapidato con dei sassi e fatto letteralmente esplodere dai killer mafiosi, aveva tuonato in un comizio contro «i padroni delle cave e del cemento» che stavano devastando il territorio



Myles Aronowitz

Paranoia Usa: siamo tutti spiati?

A Noir in Festival l'atteso thriller di Tony Scott sulla privacy

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNÒ

COURMAYEUR L'ultima frontiera del male? Il satellite. Cheti osserva e ti ascolta 24 ore su 24. In ascensore, al supermercato, persino dentro casa. È la paranoia globale, la versione high tech dell'orwelliano Grande Fratello e una mano santa per il thriller: con questi scenari, mica tanto fantapolitici, la spy story non dovrà più rimpiangere i bei tempi della guerra fredda. E così il Noir Festival di Courmayeur, che si era aperto sull'apocalittica controffensiva al terrorismo islamico di *The Siege-Attacco al potere*, si è chiuso sull'allarme lanciato da *Enemy of the State-Nemico pubblico*.

Se nel film di Edward Zwick l'eroe era l'onesto agente nero Denzel Washington costretto anche a combattere sul fronte interno tra doppiogiochiste e

militari efferati, qui il buono è l'avvocato, sempre nero, Will Smith, abbastanza bravo a vedersela con le infiltrazioni mafiose nel sindacato ma inerte di fronte a quella piovra che è la National Security Agency. Una «cosa» di cui si sa solo che brucia un budget di un milione di dollari l'ora e intercetta ogni tipo di trasmissione sul pianeta.

In breve, alla vigilia dell'approvazione di una controversa legge che annulla la privacy e dà mano libera alla Nsa, un influente esponente dell'opposizione viene fatto fuori senza tanti complimenti sulle rive di

■ NUOVA OSSESSIONE
Una vicenda intricatissima che parte con l'omicidio di un esponente politico

un lago nei pressi di Baltimora. Finto attacco cardiaco, naturalmente. Peccato che una videocamera per il monitoraggio (ma delle anatre selvatiche) riprenda esecutori e mandante: un pezzo da novanta che ha il volto livido e lo sguardo impenetrabile dell'ottimo Jon Voight. Ben presto il videotape, trasferito su maneggevole dischetto, finisce per caso tra i regali di Natale del suddetto avvocato. E siccome i servizi non riescono a beccarlo, gli massacrano la reputazione professionale e privata semplicemente scavando nei file che lo riguardano.

Tony Scott, meno «autore» del fratello Ridley, bordeggia il paradosso: perché in un film che fa ampio sfoggio di tecnologia e computer - e che è addirittura sponsorizzato da una nota ditta di cellulari e cercapersone - stona un poco la polemica an-

timodernista che può ricordare il Wenders di *The End of Violence* (anche se il grande modello resta l'insuperabile *I tre giorni del condor*). Stratagemmi narrativi, certo. E comunque il «messaggio» è reso più autorevole dal personaggio chiave Gene Hackman, che compare peraltro a due terzi di film. Ex agente della Cia - ah, il caro vecchio spionaggio artigianale - che è stato scaricato dopo il voltafaccia nella politica estera Usa con l'Irak e che ora fa l'informatore in proprio. Chiaro che sia l'unico in grado di salvare la pelle al nostro eroe. E di svezzarlo con consigli come: «Più usi il telefonino, la carta di credito o l'e-mail, più sei vulnerabile». Oppure: «Se in una telefonata con tua moglie ti azzardi a pronunciare parole come bomba, presidente o Allah, sei fregato». Come uscire? Ripensando all'an-

tico monito biblico «chi custodirà i custodi?».

■ ANGOSCCE ALL'ANTICA
Ian McKellen bravissimo nel ruolo di James Whale inventore di Frankenstein

timodernista che può ricordare il Wenders di *The End of Violence* (anche se il grande modello resta l'insuperabile *I tre giorni del condor*). Stratagemmi narrativi, certo. E comunque il «messaggio» è reso più autorevole dal personaggio chiave Gene Hackman, che compare peraltro a due terzi di film. Ex agente della Cia - ah, il caro vecchio spionaggio artigianale - che è stato scaricato dopo il voltafaccia nella politica estera Usa con l'Irak e che ora fa l'informatore in proprio. Chiaro che sia l'unico in grado di salvare la pelle al nostro eroe. E di svezzarlo con consigli come: «Più usi il telefonino, la carta di credito o l'e-mail, più sei vulnerabile». Oppure: «Se in una telefonata con tua moglie ti azzardi a pronunciare parole come bomba, presidente o Allah, sei fregato». Come uscire? Ripensando all'an-

timodernista che può ricordare il Wenders di *The End of Violence* (anche se il grande modello resta l'insuperabile *I tre giorni del condor*). Stratagemmi narrativi, certo. E comunque il «messaggio» è reso più autorevole dal personaggio chiave Gene Hackman, che compare peraltro a due terzi di film. Ex agente della Cia - ah, il caro vecchio spionaggio artigianale - che è stato scaricato dopo il voltafaccia nella politica estera Usa con l'Irak e che ora fa l'informatore in proprio. Chiaro che sia l'unico in grado di salvare la pelle al nostro eroe. E di svezzarlo con consigli come: «Più usi il telefonino, la carta di credito o l'e-mail, più sei vulnerabile». Oppure: «Se in una telefonata con tua moglie ti azzardi a pronunciare parole come bomba, presidente o Allah, sei fregato». Come uscire? Ripensando all'an-

timodernista che può ricordare il Wenders di *The End of Violence* (anche se il grande modello resta l'insuperabile *I tre giorni del condor*). Stratagemmi narrativi, certo. E comunque il «messaggio» è reso più autorevole dal personaggio chiave Gene Hackman, che compare peraltro a due terzi di film. Ex agente della Cia - ah, il caro vecchio spionaggio artigianale - che è stato scaricato dopo il voltafaccia nella politica estera Usa con l'Irak e che ora fa l'informatore in proprio. Chiaro che sia l'unico in grado di salvare la pelle al nostro eroe. E di svezzarlo con consigli come: «Più usi il telefonino, la carta di credito o l'e-mail, più sei vulnerabile». Oppure: «Se in una telefonata con tua moglie ti azzardi a pronunciare parole come bomba, presidente o Allah, sei fregato». Come uscire? Ripensando all'an-

